

sociali sviluppati invece in un ambiente faccia a faccia. Come si possono prevedere le conseguenze con così tanti elementi mutevoli?

Facebook al tempo stesso riflette i cambiamenti nella società e contribuisce a causarli. Simanowski riassume così questa situazione: «Attraverso il suo invito a una sorta di esperienza del sé che è riflessivamente impoverita, produce soggetti che non si fanno più sgomentare da questo processo. Ciò lo colloca all'interno della tendenza delle relazioni sociali affermative, che simultaneamente promuove. Facebook è tanto popolare, perché rende possibile amare la società in cui viviamo»²⁶.

Che cos'è Facebook, allora? Ci sentiamo di rispondere ancora con una metafora: Facebook (il prodotto) è uno specchio che riflette chi siamo, con tutta la nostra complessità, meraviglia e persino con la nostra peccaminosità.

26. R. SIMANOWSKI, *Facebook Society...*, cit., XIV s.

RICEVERE LA BUONA NOTIZIA DAI PIÙ POVERI

Étienne Grieu S.I.

Che cosa si può ricevere da persone che vivono in uno stato di estrema precarietà, se non addirittura di miseria? Si può ricevere da loro la Buona Notizia del Vangelo? È abbastanza frequente sentire l'espressione «i poveri ci evangelizzano». Ma che cosa significa esattamente e, soprattutto, come comprendere che si può ricevere la Buona Notizia da persone che, in genere, non sono considerate molto affidabili?

Papa Francesco, in ogni caso, lo ha affermato chiaramente. Vale la pena citare per esteso questo passaggio cruciale della sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG): «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia". Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto un'opzione per i poveri, intesa come una "forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa". Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà". Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare a essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a

comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (EG 198).

Da questo testo emergono diverse idee: i più poveri hanno molto da insegnarci; con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente; è necessario che ci lasciamo evangelizzare da loro; è opportuno riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e porle al centro del cammino della Chiesa. Si tratta dunque di scoprire Cristo in loro e di accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Questo è innegabilmente un programma molto ricco e ambizioso!

“

**I più poveri hanno molto da insegnarci;
con le proprie sofferenze conoscono il
Cristo sofferente.**

224

Ma tali affermazioni non sono per nulla scontate e possono addirittura apparire strane a molti cristiani, anche ben intenzionati. L'incontro autentico con i più poveri può davvero offrirci tutto questo? Le obiezioni o le domande non mancano e devono essere ascoltate. Non si idealizza forse la povertà parlando così? La povertà non è innanzitutto distruttiva? Non danneggia profondamente le persone? E come potrebbero le persone profondamente ferite portarci il Vangelo? Perché l'esistenza dei poveri avrebbe una forza salvifica, quando, molto spesso, essi stessi hanno difficoltà a sopportare la propria esistenza? Non è, questo, un grande paradosso? Cosa sarebbe questa sapienza di cui parla papa Francesco? Se la povertà fa vivere in uno stato di emergenza, senza avere la possibilità di fare un passo indietro, allora come può esserci saggezza?

È impossibile provare a rispondere a queste domande senza prima descrivere la realtà della povertà estrema. Non si tratta di partire da una visione romantica della miseria...

La miseria e i suoi effetti distruttivi

L'estrema povertà è molto più di un «rovescio di fortuna». Accade in effetti che le persone si trovino brutalmente private della loro

sicurezza per la guerra, la persecuzione, la malattia, un incidente, l'esilio e la ricerca di un luogo ospitale. E questi traumi lasciano conseguenze indelebili. Ma è anche frequente – per fortuna! – che, una volta ritrovato un contesto più favorevole, queste persone si risollevarono rapidamente; in poco tempo ridiventano autonome e capaci di riprendere una direzione per la loro esistenza. È il caso, ad esempio, di molti rifugiati o di persone colpite da un lutto o dalla disoccupazione. Ora, la situazione è molto diversa per le persone nate in un ambiente segnato da grande precarietà e miseria, con il suo carico di violenze, maltrattamenti e insicurezza. Padre Joseph Wresinski e il movimento «ATD Quarto Mondo»¹ ci hanno sensibilizzato sulla specificità della povertà estrema: un accumulo di precarietà nel tempo².

Per queste persone, questi ambienti e queste famiglie l'esistenza può sembrare una lotta senza tregua per ricostruire ciò che, da ogni parte, minaccia costantemente di crollare³. Ma ancor più che da una serie di problemi impossibili da affrontare, la povertà estrema – o almeno la sofferenza a essa associata – è caratterizzata anche, e forse soprattutto, dall'umiliazione di essere giudicati non sufficientemente affidabili per partecipare alle interazioni che configurano una società. Per reazione, le persone segnate da questo tipo di disagio sono tentate di tagliare i ponti per prendere le distanze da ciò che le fa soffrire e da coloro che non le «considerano». Allora non fanno altro che sprofondare sempre di più nell'emarginazione provocata dalla miseria. Martine Fernet, impegnata presso la *Diaconie du Var*, racconta come, dopo aver dovuto accettare di affidare i suoi figli al

225

1. Cfr www.atd-quartmonde.fr

2. Cfr «Grande pauvreté et précarité économique et sociale, Rapport au Conseil Economique et Social, 1987», in *Journal officiel*, 28 febbraio 1987. In questo rapporto si evidenzia l'effetto prodotto dall'accumulo di precarietà nel tempo: la sensazione di non avere posto nel mondo. Si veda anche, su questo tema, la nozione di «invisibilità sociale» presentata in G. LE BLANC, *L'invisibilité sociale*, Paris, PUF, 2009.

3. Come affermano Colette e Michel Collard-Gambiez: «La vita del povero assomiglia a una casa le cui fondamenta non sono state consolidate e le cui mura, di conseguenza, crollano in continuazione. Quindi egli cerca sempre di rimetterle in sesto come può, con i mezzi a disposizione. Invano. Le riparazioni rimangono instabili, facendo presagire futuri disastri» (C. – M. COLLARD-GAMBIÉZ, *Et si les pauvres nous humanisaient...*, Paris, Fayard, 2004, 27 s).

Ddass⁴, abbia tentato di riaverli, andando però incontro a un rifiuto che ha accentuato la sua emarginazione: «Ogni anno lottavo per riavere i miei figli, ma ogni anno mi veniva detto: “No, signora Fernet, lei non è ancora stabile, non può!”, e così via. Ed è vero che si fa questo una, due volte, ma dopo la terza volta ci si dice: “Beh, dato che non sei stabile, allora non sei stabile”. Ed è così che si comincia ad andare alla deriva. Ed è lì che ho cominciato con l'alcol, la droga, la zona, la strada, la galera. Ed è vero, più si dice “no”, più si sprofonda»⁵.

L'istanza citata in questo brano è un «si» impersonale, un essere senza volto e senza nome che pronuncia un giudizio. Anche se questo non è definitivo – c'è un «ancora» («non è ancora stabile») –, quello che rimane a Martine è una valutazione negativa: «Lei non è stabile». Martine riprende questa affermazione, la fa sua, la adotta perfino come linea di condotta, avallando così i commenti fatti su di lei, andando anche oltre, perché si tratta di «andare alla deriva» e di «sprofondare», termini illustrati da una serie di parole inquietanti (alcol, droga, zona, strada, galera) che indicano altrettanti gravi pericoli. Questo fenomeno di isolamento produce un effetto distruttivo.

P. Wresinski, infatti, dipinge un quadro crudo della povertà estrema: «I sottoproletari indovinano i sentimenti degli altri, ma non li capiscono. Le parole scarseggiano, il vocabolario è povero; come si possono avere veri scambi? Se non riescono a parlarsi davvero, è impossibile costruire un pensiero comune. A 30 o 35 anni gli uomini sono spesso logori, quasi vecchi. La necessità di occuparsi dell'immediato, di far fronte ai bisogni di cibo, di denaro o di alloggio, monopolizza l'intelligenza, tutta la capacità di pensare. [...] In queste condizioni, mai tranquillo, sempre incompreso, come potrebbe un uomo interessarsi alle preoccupazioni e alle idee degli altri? Le famiglie intuiscono la vera sofferenza dell'altro, si impietosiscono, si commuovono veramente, ma questo può durare

4. La Direzione dipartimentale della sanità e degli affari sociali (Ddass) era un'amministrazione francese che si occupava di questioni di povertà e maltrattamenti. Dal 2010 le responsabilità relative all'azione sociale sono state trasferite ad altre organizzazioni locali, ma questo nome rimane nel linguaggio popolare.

5. Estratto del dvd *Paroles de vie*, realizzato da *Secours Catholique du Var* e *RCF Méditerranée* per la *Diaconie du Var* (2004).

solo un attimo. In “ATD Quarto Mondo”, le famiglie sono in grado, come in nessun altro luogo, di sentire la pena che prova l'altro. Ma questo non conduce né a una solidarietà né a un aiuto reciproco prolungato»⁶.

Un modo di idealizzare la condizione delle persone esposte a una precarietà estrema consisterebbe nell'immaginare una sorta di nucleo interiore del soggetto che rimarrebbe indenne da questi attacchi. Come se le circostanze esterne non arrivassero al cuore della persona. Ebbene, la miseria produce effetti molto più perniciosi di una semplice spoliatura del superfluo. Attacca anche ciò che è necessario per vivere, aggredisce l'essere al cuore. Paralizza la parola e i gesti, riduce la capacità di prendere le distanze dalle situazioni. Rende furiosi⁷, fa perdere anche i punti di riferimento più elementari, necessari per vivere in società. Abbiamo bisogno di sentire in tutta la sua forza patetica questa domanda posta da un uomo di “ATD Quarto Mondo”: «Se Dio è un Padre che ci ama, perché ci lascia diventare infelici e cattivi?»⁸. In definitiva, a essere colpite sono la vita della persona e la sua capacità di porsi come soggetto.

Philippe, raccontando la deriva vissuta, descrive la sequenza che stava per stroncarlo: «Nessuno ti chiama più, e allora si rimane/si entra nell'anonimato. Quando si diventa anonimi, allora, nessuno ti conosce più; allora non conosci più nemmeno te stesso. Ecco cos'è...»⁹. I termini usati da Philippe segnalano una perdita, una dissoluzione di sé stesso: egli corregge «si rimane nell'anonimato» con «si entra nell'anonimato». E rafforza questo punto dicendo: «Si diventa anonimi», sottolineando così che si tratta effettivamente di un processo. Nella frase successiva, in modo molto chiaro, stabilisce un legame tra la scomparsa agli occhi degli altri e la distruzione della propria identità: «Nessuno ti conosce più», e: «Non conosci più nemmeno te stesso...». Le sue ultime parole sfumano rapidamente

6. J. WRESINSKI, *Les pauvres sont l'Église. Entretiens avec Gilles Anouil*, Paris, Centurion, 1983, 81 s.

7. Espressione usata da P. Wresinski per descrivere la violenza associata alla miseria. Cfr J. WRESINSKI, «La violence faite aux pauvres», in ID., *Refuser la misère. Une pensée politique née de l'action*, Paris, Cerf, 2007, 113-119.

8. D. PATURLE, *Ces pauvres qui interrogent l'Église*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2005, 117 (in it. *Questi poveri che interrogano la Chiesa*, Milano, Jaca Book, 2005).

9. Estratto del dvd *Paroles de vie*, cit.

nei punti di sospensione e nel silenzio, simbolo di questa capacità di parlare e di essere sé stessi che svanisce e si perde. A partire da qui, si capisce che le parole delle persone indigenti, il loro sapere e i loro pensieri non sono del tutto formati, nascosti da qualche parte, come se bastasse tendere un microfono per raccogliarli. Come afferma p. Wresinski, «se non possiamo davvero parlare insieme, è impossibile costruire un pensiero comune».

Per capire qualcosa che viene dalla vita e dall'esperienza di coloro che «non contano», si dovrebbe tessere una trama di interlocuzione tra loro e gli altri che vanno incontro a essi non per insegnare qualcosa, ma innanzitutto per percorrere un cammino insieme a loro, aprire un dialogo, una conversazione che potrebbe richiedere anni per svilupparsi davvero¹⁰. E questo può richiedere molto tempo ed energia; è ciò a cui lavorano da decenni il movimento «ATD Quarto Mondo» e tutte le iniziative nate dall'ispirazione di p. Wresinski¹¹.

Questa fase descrittiva si è resa necessaria per non accontentarsi delle parole e per percepire meglio di chi si parla quando si parla dei «più poveri», e capire meglio cosa questo rappresenta come condizione di vita, e quindi anche come esperienza.

Possiamo ora affrontare il nucleo centrale del nostro argomento: perché il cammino fatto con queste persone può essere un cammino di Vangelo?

Incontrare persone in situazioni precarie: un cammino verso la Sorgente

Partiamo da un'esperienza del tutto ordinaria, che senza dubbio ognuno di noi ha vissuto: vado a trovare in ospedale un amico gravemente malato. Spesso, prima mi sento in apprensione, mi chiedo cosa gli dirò, cerco di trovare le parole giuste per rivolgermi a lui. E poi, quando sono in sua presenza, le cose sono quasi sempre molto

10. Come si può ascoltare nel racconto di Bigna Paturle, in L. BLANCHON, *Voici les nocces de l'Agneau. Quand l'incarnation passe par les pauvres*, Namur, Lessius, 2017, 44-62.

11. Cfr <http://reseau-saint-laurent.org/>. *Le Réseau Saint Laurent* raggruppa in Francia più di 140 fraternità di condivisione della fede e della preghiera con persone in stato di grande precarietà.

più facili di quanto immaginassi: le parole vengono, semplicemente, da ciò che ci viene dato in quel momento. E non è raro che, grazie alle parole scambiate o ai gesti compiuti, si dicano cose abbastanza forti in maniera tranquilla. A volte si ha persino l'impressione di essere portati al largo: si vive un'esperienza di pace, una boccata d'aria pura, e si ha anche l'impressione di aver toccato qualcosa di profondo e di solido, come una roccia su cui si costruisce la nostra vita. Un'esperienza di consolazione, dunque, sorprendente e inaspettata.

Cosa ci è successo? Chi vive in condizioni molto precarie ha un'esperienza di vita molto diversa da quella che facciamo noi che sperimentiamo il mondo come un luogo sicuro, ben definito e, secondo noi, controllabile. Ora, comunicare presuppone la possibilità di intendersi su un certo uso del linguaggio, su un contesto di riferimento su cui ci si mette d'accordo. Sarà difficile concordare un contesto con qualcuno con cui si condividono pochissime esperienze. Si dovrà allora inventare qualcos'altro, ossia il linguaggio che divideremo dovrà nascere dall'esperienza comune che stiamo vivendo conoscendoci. Ecco perché uno scambio di questo genere somiglia spesso a una sorta di cabotaggio: ci si sposta da un punto all'altro, man mano che si procede, senza un piano predefinito, né una direzione precisa verso cui andare.

Nell'incontro con i più poveri sperimentiamo la perdita di molte delle nostre chiavi di comunicazione abituali. Esso non è mai molto comodo, e quindi siamo costretti a raddoppiare la nostra attenzione verso l'altro. È un esercizio di presenza, nel senso di rendersi quanto più possibile presenti all'altro e di vivere la relazione al presente. Scrutiamo insieme ciò che sembra promettente per l'incontro e proviamo queste strade, seguendole con più o meno fortuna. E ciò che è vero per un amico gravemente malato vale anche nel caso di una relazione con una persona colpita da un disagio sociale. Anche in questo caso sentiamo di provenire da mondi molto diversi, e di essere obbligati, perché ci sia un incontro, a ripartire da ciò che ci viene offerto, e per questo a lasciare da parte tutte le tecniche relazionali che di solito mettiamo in atto (senza nemmeno esserne consapevoli) nella nostra vita sociale ordinaria.

Nell'incontro con una persona in grave difficoltà (dove si fanno sentire le domande ultime, in particolare quelle della vita o della

morte), le mie preoccupazioni vengono ridimensionate, perché percepisco che esse non occupano un posto cruciale (non comportano domande così radicali). Ma c'è di più: la persona alle prese con la vita e con la morte riporta in primo piano questa lotta che io tendo a trascurare; testimonia che trova di che sopravvivere in contesti che mi appaiono invivibili. Forse è proprio questo che produce un effetto calmante: le mie angosce di mancare alla vita si placano, perché incontro qualcuno che, in un contesto mille volte peggiore del mio, trova di che vivere e mantiene un accesso alla sorgente. È una sorpresa che mi parla di nascita.

L'alleanza torna in primo piano

230

A lungo termine, le persone in situazioni molto precarie obbligano a un tipo di relazione che si potrebbe accostare all'alleanza biblica. Una storia che si svolge lungo queste frequenze armoniche si riconosce da questo legame forte, sostenuto da un impegno che non ha altro «perché» se non il «perché sei tu». La relazione non si basa su uno scambio di prestazioni: la sua istanza è la ricerca di una risposta da parte dell'altro, una risposta che non è semplicemente verbale, ma che avvia o che conferma la nascita di un soggetto.

Il cammino intrapreso con persone in situazioni molto precarie rimette in primo piano la capacità che abbiamo di richiamarci alla vita. La stessa cosa si potrebbe dire di tutte le relazioni molto asimmetriche: adulti/bambini; persone sane/malate o persone segnate da un'età molto avanzata; detenuti/persone libere; disoccupati/persone che hanno un successo sociale; disabili/persone in pieno possesso dei propri mezzi fisici: ogni volta, l'asimmetria può svolgere un ruolo sia a scapito dell'altro, sia, al contrario, come richiamo. Così le persone venute per aiutare gli altri più deboli o più fragili si ritrovano a loro volta a essere aiutate.

Quando sperimentiamo questo tipo di legame – e le persone in circostanze molto precarie sono ottime guide in tale cammino, perché hanno difficoltà a sostenere relazioni basate sullo scambio di prestazioni –, siamo riportati a una relazione di alleanza. E quando abbiamo la possibilità di far parte di storie di questo tipo, sostenute da tale logica, scopriamo la capacità che abbiamo di dare consi-

stenza a questa relazione di alleanza su cui poggia l'intera storia dell'umanità. Rispondendo così, noi stessi ne traiamo nuovamente beneficio.

Se le persone in stato di sofferenza hanno questa capacità di riportarci a un tipo di relazione che richiama l'alleanza biblica (una relazione «perché sei tu», che ci fa nascere), allora dobbiamo dire che ci fanno fare un'esperienza spirituale, quella di ricondurci alla Sorgente, a ciò che veramente dà la vita. Altri tipi di rapporti, come il contratto, non danno la vita: aiutano a misurare il contributo di ciascuno – che è importante, e perfino essenziale, per vivere in società –, ma questo non ci chiama all'esistenza, né riesce a esprimere l'essere singolare che siamo, mentre la relazione «perché sei tu» mira anzitutto a questo e lo rende possibile.

L'esperienza di questa relazione vivificante è un'esperienza di vita vera, è anche un'esperienza di Dio, del «Dio che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17). È quindi un'esperienza spirituale di primo piano quella che ci viene così proposta: un'esperienza teologica. Se si dovesse definire la Chiesa in modo corrispondente a tale esperienza, si potrebbe azzardare la seguente formulazione: la Chiesa è proprio ciò che rende sensibile l'alleanza nel mondo. Dal Concilio Vaticano II la Chiesa viene presentata come la realtà che, «in Cristo, in qualche modo [è] il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»¹². Ora, l'intima unione dell'umanità con Dio è l'alleanza. Ed è interessante notare che il testo associa questa alleanza all'«unità di tutto il genere umano», vale a dire al lavoro incessante attraverso cui l'umanità si riconosce come una (unità costantemente da rifare, perché minacciata dalle rivalità, dalla violenza e dal fatto di non riconoscere più come fratelli alcuni membri dell'umanità, come ci accade ripetutamente).

Questo ci dà una prima percezione di ciò che l'incontro con le persone in situazioni molto precarie offre alla Chiesa: ci permette di sperimentare il Dio che chiama alla vita, che innalza e che salva; aiuta la Chiesa a riconnettersi con ciò che è, con ciò che constitui-

12. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 1.

sce il cuore della sua vocazione. A partire da ciò, possiamo capire l'importanza di questo incontro della Chiesa con tutti coloro che non contano.

Il posto centrale delle persone in difficoltà nella missione di Cristo

Parlare e riflettere sulla Buona Notizia ci conduce naturalmente ai Vangeli. Quale posto vi occupano le persone in difficoltà? Come la loro presenza partecipa all'annuncio del Vangelo? Secondo l'evangelista Luca, la missione di Cristo, indicata nell'episodio della sua predicazione a Nazaret a partire dalla lettura di Isaia (cfr Lc 4,14-21), è innanzitutto l'annuncio di una Buona Notizia ai poveri. Questa scena inaugurale del ministero di Gesù in Luca ha un valore programmatico e solenne, ed è incentrata su queste parole: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore»¹³. Il messaggio si declina come liberazione per i prigionieri e gli oppressi (v. 18d e 18f), ritorno della vista per i ciechi (v. 18e), e proclamazione di un anno di grazia (v. 19; c'è qui un'eco dell'anno giubilare di Levitico 25, che comprende la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi e il riposo per la terra).

Poco dopo, nel Vangelo di Luca, quando Gesù risponde alle domande degli inviati di Giovanni Battista sulla sua identità messianica, vengono ripresi gli stessi elementi, con l'aggiunta della menzione degli zoppi che camminano, dei sordi che odono e dei morti che risuscitano (cfr Lc 7,18-23). È sorprendente notare che quasi tutte queste caratteristiche dell'apertura dei tempi messianici *riguardano al contempo il corpo e la relazione*. Abbiamo uno spazio relazionale ricostituito, che permette a ciascuno di partecipare nuovamente al campo degli scambi con tutti gli altri, dando così consistenza a una trama di legami che non dimentica nessuno e che quindi costituisce vera-

13. Al v. 18c, il termine greco *ptōkhois*, mendicanti, persone indigenti che si nascondono alla vista degli altri, traduce il termine ebraico *anawim*, piegati, afflitti, umiliati, di Is 61,1. Sul vocabolario della povertà nel Primo Testamento e sul termine *anawim*, cfr A. GELIN, *Les pauvres que Dieu aime*, Paris, Cerf, 1967; C. WIENER, *Le Dieu des pauvres*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2000.

mente un popolo. Di nuovo circolano le persone, i beni e le parole, nessuno viene escluso e ognuno ne sente l'effetto nel proprio corpo. È l'opportunità per tutti di sperimentare che tutto questo è un dono: l'assenza di riferimenti al lavoro della terra lo sottolinea chiaramente.

C'è popolo di Dio quando il dono che Dio fa raggiunge ciascuno e non trova ostacoli sul suo cammino perché tutti ne possano beneficiare: in prima linea ci sono i poveri, coloro che stanno scomparendo dal nostro campo visivo. Il popolo così restituito alla sua dignità potrà ricordare la sua storia e il modo in cui il suo Signore lo ha riscattato dalla schiavitù e liberato dalle mani dei suoi nemici. Potrà riconoscersi come popolo eletto da Dio e salvato da lui dalla propria miseria. E non se ne vergognerà; al contrario, questo sarà per esso il segno dell'impegno di Dio e della sua presenza: «Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito» (Dt 26,1), allora ricorderai la tua storia, che è in gran parte vagabondaggio, sventura e schiavitù, ma anche vicinanza e intervento di Dio. Un giusto rapporto con i poveri è inseparabile da ciò che dona al popolo la sua unità, gli ricorda la sua storia, la sua fragilità e lo riporta a una vera relazione con Dio. Ecco perché la conoscenza di Dio non può essere separata dalla preoccupazione per i diritti dei poveri e degli sfortunati¹⁴.

Una Buona Notizia per i poveri, un rinnovamento per tutto il popolo

Si comprende allora che l'annuncio della Buona Notizia ai poveri è anche un annuncio per tutto il popolo. Si può perfino dire: è l'annuncio della Buona Notizia, quella del Regno che Gesù inaugura. Quindi, ovviamente «funziona», per così dire, solo se la gente entra in questo movimento in cui capisce che ciò che accade alle persone in difficoltà modifica tutti i rapporti all'interno del popolo, consente una riconciliazione che a sua volta manifesta un rinnovamento dell'alleanza.

Ma, nell'episodio di Luca della predicazione di Gesù a Nazaret, questo non funziona! Gli ascoltatori reagiscono esigendo per

14. Cfr Ger 22,16. Questi accenti sono ben sviluppati in F. LIENHARD, *De la pauvreté au service en Christ*, Paris, Cerf, 2000.

loro segni tangibili, miracoli come Gesù ha fatto altrove. Vogliono verificare con i fatti che il suo annuncio mantiene le promesse. Si rifiutano di abbandonare un atteggiamento sospettoso e dubbioso; e questo sospetto e questo dubbio riguardano, in realtà, proprio il dono (il dono per eccellenza che è il dono della vita): puoi davvero tu pretendere di rendere accessibile a noi questo dono della vita? Allora, dimostralo! Provalo! Così facendo, essi non colgono l'elemento di conversione per loro che l'annuncio di Isaia conteneva, ossia che il ripristino della dignità dei poveri obbliga tutta la società a riformarsi e ad accogliere in modo diverso coloro che sono rimasti ai margini. Per essa, infatti, è un invito ad accogliere con fiducia il dono della vita che Cristo rende attuale.

Gli altri evangelisti, pur non essendo così espliciti come Luca, insistono anch'essi sull'importanza data da Gesù all'incontro con le persone in difficoltà. Tanto che si può avere l'impressione che, sullo sfondo dell'impegno appassionato del Nazareno per il suo popolo, risalti anzitutto l'accoglienza di uomini e donne in difficoltà, segnati essi stessi o i loro cari dalla malattia, tormentati da spiriti maligni, o condannati a restare ai margini; come se il rapporto che egli instaura con il suo popolo debba passare dapprima attraverso i suoi membri sofferenti¹⁵.

Certo, non tutti sono poveri – Zaccheo, ad esempio, pubblico peccatore, è senza dubbio un uomo ricco –, né sono necessariamente in grande difficoltà – la suocera di Simone con la febbre, l'uomo con la mano inaridita o la donna curva, per esempio –, ma il più delle volte Gesù ha a che fare con persone che affrontano l'impossibilità di vivere. Fatta questa riserva, chi resterebbe nei Vangeli, se si cancellassero questi uomini e donne che non ce la fanno più? Giovanni Battista, i discepoli, la famiglia di Gesù, il giovane ricco, Nicodemo, farisei, scribi e sacerdoti (ma il cui profilo è poco delineato); insomma, se togliamo i poveri, gli ammalati, gli indemoniati e coloro che intercedono in loro favore, il Nuovo Testamento si spopola radicalmente.

15. Cfr V. BOUYER, *Les anonymes de l'Évangile. Rencontres de Jésus dans les évangiles synoptiques*, Paris, Cerf, 2012.

Ciò conferma il posto centrale che queste persone occupano nell'annuncio del Vangelo. Il confronto con le sofferenze umane costringe Gesù a rivelarsi come colui che ha potere sulle forze della morte. I poveri, gli indemoniati provocano la manifestazione della potenza di Cristo. Ma bisogna andare oltre: gli incontri con i poveri, l'evocazione di coloro che rischiano di non essere più raggiungibili, sollevano la questione della vita donata, la questione umana centrale: la vita è veramente donata, o deve essere meritata o conquistata? E chi la dona? Dio dall'alto dei cieli, o qualcuno che è uno di noi, un nostro fratello?

Conclusione

Sulla base di quanto abbiamo detto, al limite si potrebbe avere una visione strumentale dei poveri nei Vangeli: Gesù avrebbe bisogno di loro per rendere esplicita la sua missione. In questo caso, essi verrebbero effettivamente strumentalizzati: non sarebbero visti come protagonisti che hanno una propria consistenza, un peso reale, una capacità di dire cose cruciali: in breve, un'autorità. Non è così, come mostrano due racconti evangelici.

Nel Vangelo di Luca, durante un pasto nella casa di Simone il fariseo, una donna viene a disturbare i commensali, bagna i piedi di Gesù con lacrime e profumo, e li asciuga con i suoi capelli (cfr Lc 7,36-50). Simone è indignato: se Gesù fosse davvero un profeta, saprebbe che è una peccatrice e non la lascerebbe fare. Gesù allora gli elenca le azioni che egli non ha fatto, a differenza di lei: lavargli i piedi, baciare, profumarlo. In questa scena, e per Simone, Gesù fa di questa peccatrice un esempio da seguire, cioè la presenta come una persona capace di essere autorevole per Simone, ma anche per tanti altri e, in definitiva, per ogni lettore del Vangelo. È un ribaltamento spettacolare! E ce ne sono molti altri nel Vangelo.

Ma si può arrivare ad affermare che Gesù stesso, in certi momenti, riceva qualcosa da queste persone in difficoltà? In tal caso, si potrebbe dire che egli riconosce loro un'autorità in relazione a sé stesso. Nell'episodio della donna cananea (cfr Mt 15,21-28), si vede come Gesù riceva il Vangelo da una donna in difficoltà. È una straniera, una pagana, che con le sue grida ha inseguito il grup-

po dei discepoli e disturbato tutti affinché Gesù guarisca sua figlia. Dapprima Gesù la allontana, dicendole che egli è venuto solo per i figli perduti d'Israele e che non è giusto prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini. La donna gli risponde con coraggio, e giustamente, che i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola, il che significa che c'è abbastanza pane per tutti, cagnolini compresi. Lei accetta volentieri l'elezione di Israele, ma lascia intendere che questa benedizione è destinata a estendersi a tutti come era stato annunciato ad Abramo. Gli ricorda che la sua logica non è quella del calcolo, ma quella della sovrabbondanza. Gesù è colpito da queste parole, si lascia smuovere e istruire dalla cananea. Non nasconde la sua ammirazione per questa donna e per la sua fede.

E ci sono molti altri episodi in cui Gesù esprime una tale ammirazione: ogni volta è nell'incontro con persone in difficoltà (come con la donna che soffre di emorragia o con Bartimeo), o con i loro parenti che intercedono per loro (come il centurione romano che interviene per il suo servo). È da notare che curiosamente Gesù non mostra mai ammirazione per la fede dei suoi discepoli; anzi, spesso li rimprovera per la loro mancanza di fede e li trova «lenti a credere» (Lc 24,25) o «di poca fede» (Mt 8,26). Senza dubbio gli evangelisti, riferendoci queste parole, trasmettono il messaggio, per tutti i lettori di questi Vangeli, che le persone in difficoltà sono maestre in materia di fede. I poveri ci evangelizzano.

LE CARATTERISTICHE DELLA BELLEZZA

Giovanni Cucci S.I.

Cos'è la bellezza?

Che cos'è la bellezza? È qualcosa di soggettivo, di relativo? Spesso essa viene considerata come un semplice sinonimo di piacere, per cui dire che una cosa è bella sarebbe semplicemente sostenere che piace, almeno a qualcuno. La bellezza sarebbe qualcosa di meramente soggettivo, dipendente dalle differenti culture, tradizioni, modi di sentire, abitudini, concezioni della vita.

Le ricerche compiute in sede psicologica hanno invece mostrato come persone estremamente diverse per contesto geografico, fascia di età, professione ed estrazione sociale valutino in maniera molto simile qualcosa o qualcuno come «belli». Il senso della bellezza sembra essere qualcosa di innato, non appreso, ma presente nell'essere umano fin dalla primissima età; i bambini, a partire dai sei mesi, mostrano chiaramente la loro attrazione o repulsione, così come le loro preferenze, nei confronti di volti che continuano a essere giudicati belli anche nelle età successive: «Bambini e adulti presentano metri di giudizio simili. Nell'insieme, questi risultati fanno quindi presupporre l'esistenza di standard di bellezza non appresi [...]». I nostri giudizi sulla bellezza delle persone non sono influenzati dal contesto; se, ad esempio, ci vengono mostrate delle immagini di individui tutti non attraenti, non per questo tendiamo ad innalzare il nostro metro di giudizio. Lo stesso vale per il contrario¹. Queste conclusioni, suffragate anche da altre ricerche², smentiscono così un luogo comune.

1. M. COSTA - L. CORAZZA, *Psicologia della bellezza*, Firenze, Giunti, 2006, 5.

2. Cfr J. H. LANGLOIS ET AL., «Maxims or myths of beauty? A meta-analytic and theoretical review», in *Psychological Bulletin*, vol. 126, 2000, 390-423; B. G.